

l'Unità

l'Unità
Venerdì
15 maggio 1987

7

pg. 1

Il processo Ramelli.

Siamo ormai alla conclusione.

Domani forse la sentenza

Gli anni di spranga

L'Unità

L'Unità
Venerdì
15 maggio 1987

7

pg. 2

Un dibattito aspro
e sconvolgente.
Molti nodi politici
e giuridici sono irrisolti

Nessuno verificò l'alibi di Antonio Belpiede

PAOLA BOCCARDO

MILANO Processo Ramelli ultima udienza Davanti ai giudici della Corte d'assise prende la parola l'avvocato Domenico Pulitano «Stiamo arrivando finalmente» dice «al termine di un processo aspro e sconvolgente Avete sentito dire tante cose e tra le più significative c'è stato certamente l'interrogatorio nel quale Antonio Belpiede con parole accorate ha riaffermato ancora una volta la propria innocenza»

Antonio Belpiede è lì sulla panca degli imputati. Il 7 ottobre '85 è stato arrestato sotto l'accusa gravissima di aver partecipato all'omicidio volontario premeditato di Sergio Ramelli e due settimane fa il Pm ha chiesto per lui una condanna a 21 anni di carcere la più dura fra quelle per gli imputati del solo omicidio. A suo carico a differenza che per altri è stata posta una «aggravante» non prevista dal codice quella di non aver confessato. Ma aveva davvero qualcosa da confessare? L'avvocato Pulitano così come il giorno prima aveva fatto l'avvocato Colaleo ha puntigliosamente ripercorso i momenti dell'impalcatura accusatoria costruita contro il suo assistito affermando esplicitamente che a suo danno sono state compiute sia pure in vista di

apprezzabili esigenze di verità e di giustizia delle «forzature inquisitorie». Si comincia dal momento stesso dell'arresto Belpiede dice di avere un alibi per quel giorno si trovava a Cerignola a una festa di compleanno della sorella. Quell'alibi però non è mai stato verificato. I giudici istruttori sono venuti meno ad «un loro preciso e inderogabile dovere funzionale».

Dai confusi e contraddittori ricordi degli imputati già identificati e in gran parte rei confessi si era giunti alla convinzione che a quell'agguato dovevano aver partecipato otto persone. Nessuno l'aveva detto con certezza ma su quel numero comunque ci si attestò. Però per fare quel numero mancava un numero. Quello di «Antonio» venne fuori da uno degli imputati. Era un ricordo vago non collocato nel tempo. Si trattava di un «Antonio biondo con occhiali a goccia». Belpiede è inequivocabilmente bruno e all'epoca - le foto lo dimostrano - non portava occhiali a goccia. Sulla suggestione di quel nome però e sul pressante invito a scavare nei ricordi di 10 anni prima qualcun altro ripescò nella memoria un altro Antonio «di origine mendionale». Questa volta la descrizione si attaglia meglio. Però nessuno



Marco Costa

sa dire se in via Amadeo c'era Chi l'aveva conosciuto lo collocava piuttosto nelle manifestazioni di aprile per la morte di Claudio Varalli proprio come diceva Belpiede che a quell'epoca fa risalire la sua breve militanza nel servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Alla fine nelle mani dei giudici istruttori non resta nessuna sicura chiamata di correità al contrario «i diversi pezzi con cui l'accusa è stata costruita sono fra di loro in irrimediabile contrasto» sottolinea Pulitano al termine di una meticolosa ricostruzione che non concede nulla all'emozione che non lascia zone d'ombra. E la conclusione è inevitabile «Confido che la corte d'assise assolverà Antonio Belpiede per non aver commesso il fatto».

Il processo Ramelli si chiude. Questa mattina le ultime dichiarazioni degli imputati. Poi la camera di consiglio. E non più tardi di domani la sentenza.

MILANO Hanno ucciso Sergio Ramelli perché era un fascista quel 13 marzo 1975. Erano studenti di medicina i killer e picchiarono duro in testa con le grosse chiavi inglesi lunghe circa mezzo metro. Dieci anni dopo la giustizia individua il commando chiede di regolare il vecchio conto e bussava alle porte dei medici con moglie e figli professionisti della salute e qualche politico di carriera. Non erano terroristi non lo sono mai stati. Volevano solo «dare una lezione» a Ramelli non ucciderlo hanno ripetuto ai giudici i rei confessi. Al pretorio si mescolano drammi familiari percorsi individuali la storia di quegli anni così come loro l'avevano vissuta nei ranghi dei servizi d'ordine di Avanguardia operaia la caccia al fascista come «difesa preventiva» la giustificazione della violenza per la rivoluzione.

Giudicati con leggi diverse

Un coacervo di analisi che non ha intaccato la sete di giustizia di Anita Pozzoli la madre di Sergio Ramelli e che non ha convinto il pm le cui richieste giorni fa hanno raggelato le speranze soprattutto di chi è sinceramente pentito profondamente sconvolto dal sangue di Ramelli. E giusto chiedere 24 anni di galera per un Marco Costa dopo aver condannato a pene ben più miti un killer pentito di Walter Tobagi? La divaricazione che appare subito all'occhio dipende dal fatto che i due «casi» (terrorismo e violenze anni '70) sono regolati - e giudicati - in base a leggi diverse. E ancora al di là dell'ottica strettamente giuridica quali riflessioni suscita la vicenda del processo Ramelli nei protagonisti del «Movimento» di quegli anni? E giusto come la Dp parlare di «processo all'antifascismo militante»? «È sempre difficile riflettere politicamente davanti a un tribunale» dice Piervito Antoniazzi ex Aol ora leader dei Verdi milanesi «Ciononostante bisogna riuscire a guardare in faccia la realtà di quegli anni farne un esame non manicheo allora vedremo da un lato il tentativo della destra di bloccare con le stragi l'avanzata del movimento operaio e dall'altra sponda i primitivismi ideologici. La nuova sinistra con il suo doppio binario il suo rapporto con il movimento operaio e la agitazione di mitologie».

E il processo Ramelli era? «La legislazione premiale è giunta ad un punto abnorme tutta via la vicenda Ramelli è rimasta fuori da quella

l'Unità

l'Unità
Venerdì
15 maggio 1987

7

pg. 3

Quali riflessioni suscita la vicenda del processo Ramelli nei protagonisti del «movimento» di quegli anni? È giusto, come fa Dp parlare di «processo all'antifascismo militante»? Ecco una serie di giudizi e valutazioni Paolo Hutter e indignato per le richieste del Pm Nando Dalla Chiesa distingue il terrorismo dal fenomeno dei servizi

d'ordine. Tra i due mondi tuttavia «c'è una continuità nel rapporto etico-politico». Per l'ex sindaco di Milano Aldo Aniasi: «ci troviamo di fronte a imputati veramente pentiti ma la legge non prevede un alleggerimento di pena». Dice Marco Fumagalli: «La difesa a oltranza degli anni 70 è un grave errore».

Dieci anni dopo la giustizia sta per decidere colpevoli e innocenti e in quale misura. Fuori dell'aula giudiziaria una gran voglia di rileggere serenamente quegli anni. «Ed è tutta una generazione che lo vuole mentre periodicamente, attraverso i giudici siamo indotti a fare i conti solo con una certa parte di quell'esperienza solo le facce più drammatiche». È il commento d'acchito di Marco Fumagalli che allora dirigeva la Fgci milanese. «E sbagliato ridurre tutto ai servizi d'ordine. Erano gli anni della grande trasformazione, la rottura di vecchie gabbie culturali e politiche, il cambiamento dei rapporti sociali, la reazione della destra con la strategia della tensione e le stragi, tutti capitoli rimasti irrisolti. I servizi d'ordine dei gruppi diventano allora non la parte più consapevole del movimento ma apparati con ruoli separati che vivono dentro una logica sbagliata. E scatta un altro meccanismo si ragiona in termini di nemico che non era solo il fascista o il poliziotto ma anche l'altra organizzazione di sinistra».

Per Marco Fumagalli la difesa a oltranza degli anni 70, da parte di Dp è un errore molto grave. «Volendo salvare tutto anche gli aspetti negativi Dp mostra di non aver risolto i suoi rapporti anche stonco-culturali con quell'esperienza». Anche le elezioni vengono usate per ribattere in muro alle ipotesi istruttorie e alle conferme uscite dal dibattimento come dimostra la candidatura al Parlamento di Giovanni Di Domenico consigliere Dp di Gonzola. Con coraggio e anzi con molta coerenza rispetto alla propria linea di difesa (si è sempre proclamato innocente) Di Domenico ha rifiutato la corsa a Montecitorio e alla immunità con una motivazione degna di grande rispetto: «Voglio essere giudicato serenamente, voglio essere solidale con i miei coimputati, a prescindere dalle singole posizioni processuali». La teona del «processo all'antifascismo militante» proclamata da Dp aveva indotto il Comitato unitario antifascista a promuovere, nelle scorse settimane una riflessione collettiva, chiamando a raccolta i protagonisti delle vere lotte antifasciste di quegli anni. «Ridurre la storia degli anni 70 a scontri armati tra opposte fazioni è una mistificazione storica e politica», dice Tino Casali presidente del Comitato. «L'omicidio Ramelli è da condannare, il giudizio spetta alla magistratura. Piuttosto non capisco perché la giustizia sia tanto lenta nel perseguire altri gravissimi fatti di sangue penso a Brasili, soprattutto ad Amoroso che non era legato ai gruppi. È stato ammazzato a spranga come Ramelli, ma di lui nessuno mai si ricorda».

GIOVANNI LACCABÒ

logica - l'uscita dall'emergenza - proprio per la sua eccezionalità, occorrerebbe che il cambiamento umano degli imputati fosse tenuto in considerazione. Certo è difficile pensare ad una legislazione ad hoc. E la «linea» di Dp sul processo? «L'istruttoria gli arresti hanno costretto gli imputati e un po' tutti a ragionare. La difficoltà a distinguere la luce dalle ombre di quegli anni è dovuta al doppio binario che nel frattempo è stato rimosso. All'inizio dell'istruttoria era tornata la voglia di discutere ma poi la scelta di Dp di difendere la propria immagine politica non ha certo favorito la discussione. Dp ne fa una questione di scontri tra rossi e neri e finisce per giustificare la violenza come necessaria».

Una «linea» politica che ora qualche difensore ha tradotto nella propria arringa facendo correre seri rischi agli imputati. Sul altro fronte quello della pubblica accusa appariva lecito attendersi un riconoscimento spontaneo al pentimento vero ad esempio considerando le circostanze attenuanti come prevalenti rispetto alle aggravanti. Nel caso di Costa i 24 anni si ridurrebbero a 16. Sarebbe stato un «segnale» ma non c'è stato. È uno dei motivi per i quali Paolo Hutter oggi indipendente nel Pci al Comune di Milano (allora militava in Lotta continua) si dichiara «indignato per le richieste del pm». Dice Hutter: «Dovrebbe esserci più serenità nel giudicare episodi che, pur criminali, erano condizionati da posizioni ideologiche. Invece le richieste del pm fanno pensare che sopravvivano rancori anche se l'emergenza è finita».

Nando Dalla Chiesa come gli altri interlocutori distingue il terrorismo dal fenomeno dei servizi d'ordine. Tra i due «mondi» vede tuttavia una continuità nel modo in cui viene pensato il rapporto etico-politico, la forte ambiguità - dice - sul tema della violenza. Il caso Ramelli è stato ed è tuttora, soprattutto ascoltando la madre, un punto cruciale di svolta di una storia collettiva. I servizi d'ordine in molte

occasioni erano pensati come l'espressione più cosciente del movimento e l'accettazione della violenza era di grado più alto. Ma è possibile ragionare su quegli anni? «In questi giorni ho pensato come sia difficile ragionare sulla propria storia lo stesso che spesso ho mosso questo rimprovero al Pci ora mi rendo conto che anche la mia generazione incontra molte difficoltà». Ha ipotizzato un metodo di ricerca Nando Dalla Chiesa? «Niente esorcismi non lavarsi le colpe, il mondo è pieno di forme di violenza politica ed è sbagliato assomigliarle». Vece un possibile sblocco anche legislativo della disparità di trattamento del terrorista dissociato rispetto all'imputato pentito del caso Rainelli? «Se abbiamo deciso di affrontare politicamente il terrorismo a maggior ragione dovremmo essere sollecitati a valutare politicamente il fenomeno dei servizi d'ordine a prescindere dalle misure premiali. Vedo anche che la preoccupazione opposta cercare la verità è difficile quando ci sono risvolti penali forse perché si ha più paura a mettere in gioco la propria identità».

Rileggiamo quel periodo

Ad una soluzione legislativa è decisamente favorevole l'on Aldo Aniasi socialista allora sindaco di Milano. «Ricordo bene quei giorni proporsi in consiglio una condanna energica alla cultura della violenza all'omicidio di Ramelli alla drammatica realtà di Milano dopo piazza Fontana. Maturava l'estremismo pseudorivoluzionario. Sono passati 12 anni ci troviamo di fronte ad imputati profondamente cambiati e veramente pentiti ma la legge non prevede un alleggerimento di pena specifico per chi dimostra di essere veramente pentito, ed è un vuoto che bisogna colmare».